

Mini test in una scuola media di Sestri Levante: pochissimi lo capiscono, nessuno lo parla più. E non c'è modo di insegnarlo: lo si impara vivendo in strada. Eppure è la nostra storia

Il dialetto? È come un vecchio «Avvolto dalla nebbia del tempo»

IL RACCONTO

Mario Dentone

Giovedì sono stato invitato in una terza media di Sestri e l'insegnante, una cara amica, aveva annunciato ai ragazzi la visita di uno scrittore, e chissà cosa immaginavano quegli adolescenti, e chissà quanto avevano sbuffato sia pure all'idea della giornata fuori dalla noia quotidiana; e forse sono riuscito a tranquillizzarli e a sorprenderli, visti poi i commenti che l'insegnante ha chiesto loro di scrivere dopo l'incontro; e siccome so, e continuo a sperare, che a quell'età siano sinceri, almeno nelle emozioni e nei sentimenti, voglio illudermi che sia tutto vero, e allora sono soddisfatto di quella mattinata più che se mi fosse stato consacrato un premio Strega o Campiello, ormai anch'essi quasi sempre preconfezionati da manovre editoriali e di mercato.

Ho girato fra i banchi raccontando loro di quanto fossi lavativo alla loro età, io che in corriera da Riva a Sestri, un quarto d'ora sì e no, e poi alle superiori a Chiavari, mezz'ora buona, tenevo il posto alla compagna brava, visto che salivo a corriera vuota al capolinea, e lei m'interrogava o mi passava i compiti della prima ora. E infatti regolarmente ero rimandato ogni anno a settembre con almeno due, se non tre materie da riparare, così che durante l'estate andavo a consegnare il pane e la focaccia agli alberghi e alle colonie della zona, pedalando su quelle biciclette nere, pesanti, con una cesta davan-



Una classe dell'asilo di Riva Trigoso nel 1954: forse l'ultima vera generazione dialettale

ti e una dietro, per pagarmi le ripetizioni (si dice ancora così?) che la mia famiglia non poteva sostenere, che era già dura andare avanti con due figli, col solo salario di mio padre operaio in cantiere (le donne sposate allora non potevano lavorare).

Tutto bene, dunque, e i ragazzi si sono divertiti come quando ho raccontato loro che mi mandarono a ragioneria perché gli insegnanti dissero che ero negato per le materie letterarie (in realtà tutte le materie, se Gandolfo disse a mio padre che ero buono solo

per andare a lavorare) e a ragioneria la letteratura era "all'acqua di rose". E per gradire alle medie inferiori m'ero già fatto Iliade e Odissea e sintassi latina, e a ragioneria la letteratura e tutta, ripeto tutta, la Divina Commedia, e letteratura inglese (brani di Shakespeare a memoria) e che il mio essere scrittore fu come la caduta da cavallo di quel tal Paolo sulla via di Damasco, che manco sapevo dove fosse.

Ma mi sono rattristato quando ho chiesto quanti di loro, ventotto, conoscessero

il nostro, dialetto, e guardandosi timidamente soltanto quattro hanno alzato la mano, quasi temendo di esporsi; e quando ho chiesto poi quanti lo parlassero, le mani si sono subito posate sul banco. Ho chiesto allora quanti almeno mi avrebbero capito se avessi iniziato un dialogo in dialetto, e uno solo ha alzato la mano, dicendo titubante: "Io un po' lo capisco quando lo parla mio nonno".

È profonda tristezza, questo nostro dialetto che, pur con sfumature, non solo sfumature diverse da paese a

paese, da un quartiere all'altro, è la nostra storia, è la nostra cultura, e sta spegnendosi da generazione a generazione per entrare in una memoria di nonni, neanche più di padri e madri, che già mia figlia pur capendolo con certezza se prova a parlare ride di sé, sa di non essere spontanea, sente da sé difficoltà di accenti, di suoni che fanno parte di noi, sono nati e resi naturali dalla vita quotidiana, dai dialoghi di sempre, dall'infanzia, dalla strada, dai nostri vecchi.

Ho raccontato ai ragazzi di oggi, in quella classe, che già a me, sessanta e più anni fa, era proibito il dialetto. Per mio padre era però la forma di linguaggio principale, con i colleghi di lavoro, con i genitori, ovunque in paese, tuttavia lo vietò sempre a me perché gli insegnanti già alle elementari ammonivano che avrebbe distorto il buon profitto nella lingua italiana. Però ebbi una grande fortuna: che crebbi più con i nonni paterni e una prozia zitella che l'italiano quasi non lo conoscevano, e se lo parlavano sudavano e lo parlavano "a brettio", visto che anche volendo nel loro italiano c'era più dialetto che lingua, e mio nonno mi portava a pescare e io bambino crebbi in dialetto, con lui e fra i suoi vecchi amici pescatori e naviganti, e poi in strada con i compagni di giochi. Perché il dialetto non lo puoi insegnare, il suo suono non arriva da pur volenterosi esercizi ma dalla vita quotidiana, e se io so distinguere il mio riva- no da quello casarzino e da quello sestrino e così via, che cambia da strada a torrente, però è sempre quello, che puoi scavalcare un ponte, puoi passare parrocchia, ma questo nostro mondo è lo stesso, siamo nella stessa storia e della stessa gente... che forse non c'è più, e forse neanche si conosce più, e mi sento un superstite, e il mio dialetto è come un vecchio sempre più vecchio che s'allontana e si fa ombra e presto si dileguerà in una nebbia chiamata passato, che avvolge tutto, e avvolge noi estinti. —

L'autore è scrittore e saggista